



Aspettando l'Europa

La firma di Lisbona

di Roberto Barzanti

Con la firma a Lisbona di un trattato di riforma che ha fatto proprie gran parte delle acquisizioni presenti nel trattato costituzionale, oramai sepolto senza onori e rimpianti, si è chiusa una fase di convulsa revisione, della quale, a oggi, è arduo tracciare un bilancio. La Carta dei diritti fondamentali resta fuori dal nuovo testo, anche se, pur "proclamata" e non sottoposta quindi a ratifica, avrà – si assicura – valore vincolante per i ventisette membri di una famiglia fattasi in breve molto larga e litigiosa. Con 294 mirate modifiche, elencate da un unico articolo, si vara un Trattato dell'Unione Europea che, almeno strutturalmente, supera la complicata architettura a pilastri ereditata da integrazioni a singhiozzo. Il faticoso risultato risulterà più chiaro all'opinione pubblica? E come verrà accolto il risultato di tanti necessitati compromessi? Quanti si spaventavano dello stesso uso della parola Costituzione saranno più tranquilli. Chi credeva che l'Unione potesse diventare un soggetto politicamente più forte e autorevole rimane deluso, perché, anche se ci si impegnerà nel dimostrare, con analitico accanimento, che l'essenziale del lavoro della Convenzione è stato portato in salvo, sarà difficile togliere l'impressione che si è giocato al ribasso, allungando i tempi e facendo emergere alla luce del sole reticenze, riserve, controversie interpretative già del resto circolanti nella doviziosa pubblicistica in circolazione. Basta sfogliare qualche titolo per rendersene conto.

A non nascondere una motivata soddisfazione per l'impantanamento, a suo modo di vedere più che altro apparente, del progetto europeo, è Anthony Giddens (*L'Europa nell'età globale*, ed. orig. 2007, trad. dall'inglese di Fabio Galimberti, pp. 306, € 16, Laterza, Roma-Bari 2007), il quale snocciola, sul finale di un brillante pamphlet, otto tesi a dimostrazione della convinzione enunciata. Neppure Giddens crede che l'Unione "possa avere qualche reale futuro se rimarrà troppo intergovernativa", e ritiene che "l'intervento più importante da apportare in futuro dovrà riguardare il processo decisionale" per rinforzare una realtà che è definibile come "associazione (o comu-

nità) democratica di nazioni semisovrane". Nell'elenco delle definizioni questa va appuntata per ingegnosa onestà.

Proseguendo una riflessione che tiene d'occhio le controversie che si ascoltano a Bruxelles, Mario Telò invita a diffidare di un approccio semplificante, che connetta automaticamente le prospettive di una (non raggiunta) maggiore integrazione su scala regionale con le inarrestabili dinamiche della globalizzazione: "Il neo-regionalismo non è infatti una forma di cosmopolitismo ma si presenta come idea intermedia tra nazione e ordine cosmopolitico; può frenare o sostenere un ordine globale a seconda delle idee da cui esso è dominato". Si tratta di un'ottica che non può fare a meno di rilevare la necessità di un sistema di *governance* duttile quanto si voglia, ma non per questo leggero o solo incentrato sulle sfide economiche. Il puntuale saggio di Telò (*Dalla stagnazione a una nuova idea d'Europa? Scenari e alternative*) è compreso nella silloge sfornata dalla Fondazione Istituto Gramsci e dal CeSPI (Centro studi di politica internazionale) ed etichettata *Rapporto 2007 sull'integrazione europea* (a cura di José Luis Rhi-Sausi e Giuseppe Vacca, pp. 286, € 21, il Mulino, Bologna 2007), invero più simile a un utile assemblaggio di punti di vista che a un'organica e soddisfacente esplorazione.

A Bologna un Centro studi progetto europeo ha come proiezione operativa un'Associazione progetto Europa, che alimenta un forum, il cui attuale presidente è Umberto Ranieri, anch'esso animato da ottime intenzioni. Il Centro propone una ricerca su *L'Europa di carta. Stampa e opinione pubblica in Europa nel 2006* (pp. 276, € 21, il Mulino, Bologna 2007) che affida a sei autori altrettanti spaccati sui confronti intervenuti in un anno cruciale in Austria e Belgio, in Francia, Germania, Regno Unito, Spagna e Italia. A proposito di quest'ultima, Riccardo Brizzi mette il dito sulla piaga, avvalorando la diagnosi di chi imputa alla turbolenza dei mercati l'affievolirsi di un consenso che non sente più nell'Europa uno scudo di difesa, come fu nel nucleo

sorto cinquant'anni fa. E la crisi di quella *affluent society* a "eccitare il risentimento dei cittadini, rendendo sempre più difficile la creazione di quella base di consenso necessaria per avviare le riforme". E più ancora per (provvisoriamente) siglarle in un clima di ragionevole condivisione, se non d'esplicito entusiasmo.

Adolfo Battaglia non ha dubbi nel diagnosticare quella odierna come "una crisi inedita", e indicare con passione la via d'uscita, l'occasione che si delinea (*Aspettando l'Europa*, pp. 156, € 18, Carocci, Roma 2007): "È la comunità atlantica che, dando vita ad un disegno politico di respiro, permette all'Europa di ritrovarsi, di riunificare i tragitti storici da cui è segnata e di reinterpretare il vecchio sogno dei padri". La sua ricetta, nettamente transatlantica, declina il nuovo ruolo di un polo europeo in termini di laica volontà di affermazione di valori da opporre alle tentazioni di opposti unilateralismi. Con un'Europa più decisa e combattiva c'è da attendersi, dalla presidenza del dopo-Bush, relazioni internazionali statunitensi non interstardite su una concezione in prevalenza militare dei rapporti di forza.

Già la molteplicità delle ricette attesta la serietà della malattia dell'Europa, esposta a esiti assai imprevedibili. Uno degli effetti degli interrogativi sul futuro è il dilatarsi degli spazi di una storiografia riflessiva, attenta a gettar luce su ambiti e temi non molto frequentati. Le forze della sinistra reclamano, non ovunque, un'iniziativa europea più visibile e più autonoma. A dire il vero le sinistre, in generale, non hanno le carte in regola per fare la voce grossa. In Francia risale alla bagarre intrasocialista la principale responsabilità dell'esito disastroso del referendum. La vicenda del composito schieramento della sinistra italiana è più complessa. Sia Sante Cruciani (*L'Europa delle sinistre. La nascita del Mercato comune europeo attraverso i casi francese e italiano, 1955-1957*, pp. 234, € 19,50, Carocci, Roma 2007) che Ilaria Del Biondo (*L'Europa possibile. La CGT e la CGIL di fronte al processo di integrazione europea, 1957-1973*, pp. 310, € 15, Ediesse, Roma 2007) offrono due eccellenti contributi per capire come, a suo tempo, sono andate le cose, argomentando sulla scorta di imponenti documentazioni e in chiave comparatistica. Forse è eccessivo affermare che la Cgil fu "all'avanguardia della sinistra europeista italiana" (Cruciani), ma è certo che, malgrado esperienze promosse in comune quali il Comitato permanentemente costituitosi nel 1965, la divari-

cazione tra i due organismi si fece sempre più marcata e non per motivi incidentali. Alla base ci furono, sostiene Del Biondo, "le divergenze sul piano ideologico e sul ruolo del sindacato nelle democrazie capitalistiche avanzate", cioè incolmabili distanze di strategia. Viene da chiedersi perché tanti sforzi siano stati consumati sull'altare di un internazionalismo obbligato e di facciata.

Se si guarda alle posizioni dei partiti è agevole constatare che le differenze sono ben più corpose. Con Craxi protagonista del vertice di Milano del 1985 prende avvio un impulso riformatore che sfocerà nell'Atto unico: una modesta svolta che farà intravedere più sostanziosi sviluppi. Vi si sofferma dettagliatamente la terza sessione del convegno organizzato dalla Fondazione Turati all'inizio del 2002, i cui atti condensano un materiale di notevole peso (*La politica estera italiana negli anni ottanta*, a cura di Ennio Di Nolfo, pp. 348, € 20, Marsilio, Venezia 2007). Giorgio Petracchi, in particolare, sostiene che tra i meriti di Craxi va ascritto il sostegno a una *Ostpolitik* in salsa italiana tesa a "costruire qualcosa di solido nell'Europa di mezzo", fra la Russia e la Germania". Il 1989 la spiazzò definitivamente e ridimensionò la funzione del frenetico lavoro delle diplomazie.

Anche della diplomazia vaticana, che ebbe a indiscusso protagonista monsignor Agostino Casaroli. Agli anni delle sue fervide missioni *in partibus infidelium* è dedicato un prezioso volume di Giovanni Barberini (*L'Ostpolitik della Santa Sede. Un dialogo lungo e faticoso*, pp. 420, € 35, il Mulino, Bologna 2007) che ne ricostruisce con scrupolo cronistico agenda e successi. Giovanni Paolo II, nel passare da quella politica soft a una reimpostazione in termini spirituali dell'unità dell'Europa, affronta con eccezionale vigore il tema della ricomposizione tra Ovest e Est: che non avrebbe potuto essere edificata se non "sulla comune fede cristiana, largamente condivisa, da considerarsi come l'anima dell'Europa".

L'ossessivo invito a inserire nel preambolo della naufragata Costituzione un richiamo alle "radici cristiane" ebbe l'ambizione di dare saldezza di riferimenti a un progetto politico "debole", mentre tramontava – diventava impraticabile – l'aspirazione federalistica d'impronta spinelliana. Il libriccino in cui Giorgio Napolitano (*Altiero Spinelli e l'Europa*, pp. 94, € 8, il Mulino, Bologna 2007) ha rac-

colto le parole pronunciate in onore di una figura simbolo dell'europesismo suona come omaggio a una battaglia lontana e comunque conclusa. E sarebbe un far torto alla misura critica del presidente della Repubblica enfatizzare – come fa Giorgio Ruffolo – l'assonanza biografico-culturale tra il prudente oratore e la rocciosa volontà di un eretico orgoglioso di proclamarsi tale. La disciplina comunista induceva piuttosto al silenzio, o a enunciare con tortuose formule avanzamenti minimi e inesorabilmente ritardatari. Altro che morbida diplomazia da *Ostpolitik*. ■

roberto.barzanti@tin.it

R. Barzanti è studioso di storia e politiche contemporanee

